

IL TESTIMONE**ROMANZO**UNA STORIA VERA, NATA
DA PERSONAGGI REALI
SCRITTA COME UNA NARRAZIONE**I BALCANI**I SUOI LAVORI INDAGANO
SUI CAPOVOLGIMENTI STORICI
DELL'EX JUGOSLAVIA

«Quella “guerra del calcio” che ho visto di persona»

Gigi Riva parla del suo “L'ultimo rigore di Faruk”

di **CLAUDIA CANGEMI**

- MANTOVA -

COS'HANNO da spartire il calcio e la guerra? Può una sconfitta ai mondiali far precipitare un conflitto civile? Difficile dirlo, anche perché - si sa - la storia va sempre in una direzione e non ci sono controprove. Ma interrogarsi è lecito. È utile. «Erano vent'anni che avevo in testa questa vicenda, ma c'era sempre qualcosa di più urgente a distrarmi. Ora che non sono più inviato al fronte, ho finalmente trovato il tempo di raccontarla». Legittima soddisfazione per Gigi Riva, un nome da campione d'antan e una lunga carriera nel giornalismo “in prima linea”. Proprio per il *Giorno* seguì dal '91 al '95 la sanguinosa e terribile Guerra dei Balcani, protagonista del libro “L'ultimo rigore di Faruk”, uscito per i tipi di **Sellebri** e presentato anche al Festivalletteratura.

Non è il primo libro che ha scritto sull'ex Jugoslavia...

«No, infatti, ma i precedenti erano saggi: “Jugoslavia il nuovo Medioevo”, uscito nel '92 e scritto con Montanelli e Marco Ventura e “J'accuse l'Onu” uscito prima in Francia. Ho anche partecipato all'opera collettiva “I muri del pianto”, sul conflitto israelo-palestinese».

Niente fiction?

«In campo cinematografico sì, ma sempre con una forte impronta sociale: ho collaborato con Marco Bechis per il soggetto e la sceneg-

giature del film “Il carniere” nel '97 (Premio Amidei e nomination al David) e per “1 sorriso del capo”. Nel 2004 ho fatto lo stesso per “Nema problema” del regista Giancarlo Bocchi».

E “L'ultimo rigore di Faruk” si può definire un romanzo?

«È una storia vera in forma narrativa».

Come ne è venuto a conoscenza?

«Nel 1994 ero a Strasburgo per seguire il dibattito europeo sulle vicende belliche. Un signore mi si avvicinò e mi disse: “Io sono l'uomo che ha distrutto la Jugoslavia”. L'idea che qualcuno volesse addossarsi la responsabilità di 150mila morti mi sconcertò. Mi feci raccontare tutta la vicenda e mi ripromisi di scriverla con tutta l'ampiezza che meritava, senza riuscirci. Vent'anni dopo ho incontrato Olivier Rolin (scrittore presente anche lui al festival con il romanzo “Il meteorologo”, ndr). Gli ho narrato la storia e lui mi ha spinto a realizzare finalmente il progetto a lungo rinviato».

La racconti anche a noi.

«Il 30 giugno 1990, a Firenze, la Jugoslavia affronta l'Argentina di Maradona nei quarti di finale dei Mondiali. La partita si conclude ai calci di rigore. Maradona tira fuori. Anche Faruk Hadžibegić, giocatore bosniaco, sbaglia il suo tiro, l'ultimo concesso alla rappre-

sentativa jugoslava, un errore che consegna la semifinale alla squadra sudamericana».

E cos'ha a che fare tutto questo con l'immane tragedia della guerra?

«Può sembrare strano, ma quell'episodio segnò una sconfitta anche per quel che restava dello spirito di coesione tra le componenti jugoslave: serbi, croati, bosniaci, montenegrini, sloveni. E i leader secessionisti, tra i quali il famigerato Arkan, ebbero buon gioco per soffiare sul fuoco delle antiche rivalità, che già un mese prima avevano visto l'incontro tra Dinamo Zagabria e Stella Rossa Belgrado concludersi tra gravi violenze nello stadio devastato dalle opposte tifoserie. Meno di un anno dopo scoppiò il conflitto».

Ma certo non può assumersene la responsabilità Faruk...

«Questo no, è un paradosso. Però il calcio non è uno sport come tanti: ha una forza simbolica dirompente a livello popolare, e come tale può essere strumentalizzato per i fini più biechi».

È tornato in ex Jugoslavia dopo la guerra? Qual è la situazione?

«Ho voluto trascorrere il Capodanno del 2000 a Sarajevo, dove il secolo è nato e morto. Potrei definire ciò che ho visto una “pace fredda”. Il fuoco cova sotto la cenere».

E la Siria?

«È la dimostrazione che siamo incapaci di imparare dagli errori: anche questa volta l'Onu non è in-

tervenuta e il risultato è sotto gli occhi di tutti».

Perché ha scritto un romanzo e non un saggio?

«Volevo raccontare una storia sul-

la responsabilità individuale: un tema scomodo che meglio si adatta alla narrativa».

INVIATO

Il giornalista e scrittore Gigi Riva. In passato ha lavorato per il nostro giornale

